

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Messina S., Pappalardo G. Urbanista e comunità: due
esperienze riflessive a confronto**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Urbanista e comunità: due esperienze riflessive a confronto.

di Salvatore Messina e Giusy Pappalardo¹

Racconto plurale: immersioni

Dopo l'istante magico in cui i miei occhi si sono aperti nel mare, non mi è stato più possibile vedere, pensare, vivere come prima.

Jacques-Yves Cousteau

Alcuni rivoluzionari contributi nel mare della conoscenza scientifica (Bateson, 1977; Morin, 1977; Maturana e Varela, 1980; Longo, 2008) hanno fecondato in noi l'idea che il ricercatore non ha più una posizione zenitale e distaccata rispetto all'oggetto della propria indagine, non è un semplice osservatore esterno di un fenomeno, ma è implicato esso stesso in un gioco bidirezionale con il territorio e le comunità che scambiano con esso. Con questa consapevolezza, la nostra ricerca prova a farsi azione ecologica, politica, volontaria e indipendente: ecologica perché occasione di confronto diretto e circolare con il contesto; politica perché riferita a un dibattito che coinvolge la comunità sui possibili scenari di trasformazione del proprio territorio; volontaria perché mossa da una tensione a cooperare con gli attori locali legata alla necessità di un reciproco arricchimento umano; indipendente perché lontana dalle rotte tracciate dalle esigenze di mercato e svincolata da rigidi tempi e confini accademici. Azione che guarda costantemente a se stessa e si modifica attraverso i continui spunti che riceve dai palinsesti in cui si svolge (Schon, 1994 I).

In questo scritto tentiamo di dipanare la complessità raccontando i nostri percorsi, fatti di narrazioni di paesaggi, memorie, quotidianità, desideri: se chiediamo agli altri di mettersi in gioco condividendo il proprio bagaglio esperienziale, non possiamo esimerci dal confrontarci noi stessi

¹ Salvatore Messina, Dottore di Ricerca in Progetto e Recupero Architettonico Urbano e Ambientale (XXI ciclo) presso l'Università di Catania, scrittore e speaker radiofonico. Dal 2003 collabora con il Dipartimento di Architettura, ha coordinato il "Laboratorio di Poetica Urbana" ed ha pubblicato diversi articoli e libri sul paesaggio e sul rapporto tra scrittura e territorio, tra cui: "Priolo e il prezzo del progresso", assieme a Filippo Gravagno.
salvomessina@hotmail.com.

Giusy Pappalardo, Laureata nell'aprile 2010 in Ingegneria Edile-Architettura presso l'Università di Catania con una Tesi dal titolo: "Per un sistema di saperi, regole e progetti condivisi. La Mappatura di Comunità nella Valle del Simeto", Relatore Filippo Gravagno, Correlatrice Laura Saija. Elaborato vincitore del Premio Nazionale "La Città dei Cittadini" 2010, organizzato dall'Istituzione Casalecchio delle Culture. Frequenta il primo anno di Dottorato di Ricerca in Pianificazione e Progetto per il Territorio e l'Ambiente, XXVI ciclo, del Dipartimento di Architettura dell'Università di Catania, con cui collabora dal 2005.
giusypappalardo83@gmail.com.

Sebbene l'intero scritto sia frutto di riflessioni comuni da parte degli autori, "Priolo, una storia di Paesaggio" è a cura di Salvo Messina, mentre "Ricucendo le relazioni interrotte: un'esperienza sul Fiume Simeto" è a cura di Giusy Pappalardo.

con il campo relazionale in cui siamo immersi (Micarelli&Pizziolo, 2003), dichiarando le nostre lenti interpretative in relazione al nostro vissuto (Schon, 1994 II).

Ed è attraverso il racconto autobiografico che tentiamo di portare in superficie la mutua interazione che avviene tra noi e il territorio e i reciproci cambiamenti.

Priolo, una storia di Paesaggio.

Credo venga prima il luogo, poi l'idea che innesca una ricerca.

Da bambino per qualche anno i miei genitori presero una casa in affitto a Fontane Bianche, in provincia di Siracusa, per passare le vacanze estive. Si andava il venerdì all'imbrunire e si tornava la domenica tardi. I miei lavoravano e non potevamo permetterci più del fine settimana. Così, di sera passavamo da Priolo, lungo la SS 114, accanto alle fabbriche della zona industriale. L'odore era tremendo, a volte asfissiante. Mia madre diceva: "Ragazzi alzate i finestrini e non respirate, questo è veleno". Ma io ero distratto, non sentivo l'odore, o meglio, lo sentivo, ma ero maledettamente affascinato, conquistato dalla miriade di luci e fari che brillavano nel buio della statale e che avviluppavano il complesso industriale. In lontananza, tremendi e maestosi i camini si stagliavano di luci blu al sodio, qualche fiaccola di fuoco, fumi grigi. Solo la Los Angeles immaginata da Ridley Scott per il suo Blade Runner può avvicinarsi a ciò che vedevo io, in quelle sere, passando per Priolo, con gli occhi di un bambino.

Gli anni, come si dice, passarono.

Alla fine degli anni 90 una serie di lezioni tenute dal professori Giorgio Pizziolo e Rita Micarelli all'Università di Catania alimentarono la mia fascinazione per il concetto di paesaggio, non più visto come mero ente percettivo ed estetico, ma come "marcatore somatico" (Damasio, 2008) del territorio, come rivelatore ecologico di quel legame secolare che informa l'individuo, la comunità a cui appartiene e l'ambiente naturale con cui si rapporta (Micarelli&Pizziolo, 2003).

Successivamente, fu proprio uno dei punti cardine della Carta Europea del Paesaggio, quello in cui si sancisce il ruolo fondamentale che esso ha nel descrivere il rapporto fra comunità e luogo di vita, a suscitare in me una viva curiosità di ricerca. Era interessante confrontarsi con contesti dove il paesaggio era visibilmente deturpato e capire se questo influenzava, e in che modo, il territorio e il suo campo relazionale. Inoltre, da un punto di vista più locale, spinta non meno importante, ebbe il dibattito che proprio in quegli anni cominciava a svilupparsi su come far fronte, in Sicilia, al disimpegno dei grandi gruppi industriali petroliferi dal territorio siciliano, e su come ovviare ai danni alla salute dei cittadini e all'ambiente che questi, in soli 30 anni, avevano prodotto (Franco&Solarino, 2005).

A quel punto ero già pronto a chiedere la tesi. Come campo d'azione scelsi ovviamente Priolo.

Mio intento primario era dimostrare che esiste una relazione non virtuosa e malsana che lega

insieme una politica sbagliata e retrograda sul controllo e sulla gestione del rischio industriale, un sottosviluppo atavico e rachitico del Meridione d'Italia, una perdita costante e diffusa di identità da parte delle comunità, e il degrado del paesaggio.

Malgrado la mia formazione scientifica fosse avvenuta al tepore splendido del Paradigma della Complessità (Morin, 2000) e della Scienza Postnormale (Funtowicz & Ravetz, 1993) e, quindi, potevo dirmi già imbevuto da una pervicace convinzione che il determinismo fosse una cultura non esaustiva per descrivere e risolvere i problemi della pianificazione, in prima battuta il mio approccio è stato di carattere "classico", ortodosso direi: la conoscenza del territorio passava attraverso la raccolta di dati provenienti dalle carte tecniche già prodotte. Del resto, un contesto così difficile andava approcciato con cautela e senza troppi grilli "naïf" per la testa. Si rischiava di banalizzare o, peggio, di finire a tirare fuori i soliti luoghi comuni sull'inquinamento dei centri a vocazione industriale.

E' pur vero però che già da subito ebbi modo di notare quanto questi documenti fossero assolutamente pochi, faraginosi e non esplicativi di una realtà molto complessa e difficile come quella di Priolo. Ma ancor più grave era la sottovalutazione sistematica degli studi epidemiologici sugli effetti alla salute che la presenza delle lavorazioni petrolifere nell'area producevano (Mededdu et al., 2001). Le informazioni sulla salute pubblica parlavano di aumenti importanti di malattie neoplastiche e di malformazioni perinatali e, malgrado molti ricercatori naturalisti denunciavano lo scempio ecologico sul triangolo industriale aretuseo (Solarino, 2003), non una sola parola veniva spesa da parte degli organi preposti alla messa in sicurezza del territorio sull'inquinamento delle acque e dell'aria. In poco tempo, sentii l'esigenza di considerare più adatto ai miei studi il concetto di rischio ecosistemico (Menoni, 1999) rispetto a quello di matrice scienziata e di sostituire al costruito di danno puntuale, legato solo ad eventi catastrofici e limitati nel tempo e nello spazio (incendio, una esplosione o una fuga di gas), quello più complesso, ma aderente alla realtà di danno diffuso a tutto il territorio (De Marchi et al., 2001). Questo portò al mio lavoro un naturale ampliamento delle fonti di conoscenza ad altre discipline attraverso cui riuscii a elaborare alcune mappe che tenessero in considerazione gli aspetti complessi del rischio industriale legato non solo ad incidenti, ma anche a problemi (antropici e ambientali) diffusi su tutto il territorio.

E' a questo punto che si sanciva una ferita epistemologica in me. Un momento di crisi. Come studiare e come fare a capire in che modo la comunità percepisce il rischio e come i suoi comportamenti si riverberano sull'uso del territorio e quindi sul deturpamento del paesaggio?

Avevo bisogno di allargare i miei strumenti d'indagine e d'ingaggio con la comunità. Mi servivano nuove frecce alla mia faretra e mi rivolsi alla sociologia: iniziai a formulare e quindi proporre un questionario a risposta libera con il metodo "porta a porta" ad un campione di 200 individui di diverso sesso e di età compresa dai 16 ai 65 anni. I risultati del questionario intersecati con gli studi

ambientali di varia natura delinearono un quadro desolante: gli abitanti vedevano il loro luogo di vita coincidente con la zona industriale, e pur coscienti di vivere in una zona fortemente inquinata, assumevano un atteggiamento fatalista dovuto alla paura di perdere il lavoro qualora le fabbriche chiudessero. Per conoscere anche le percezioni dei più piccoli chiesi alle classi della scuola elementare Manzoni di Priolo di disegnare il proprio paese. Anche qui riscontrai drammaticamente come al paesaggio tipico dell'infanzia (alberi, prati, casette e sole), i bambini aggiungevano “naturalmente” ciminiere, fumi e serbatoi e mare inquinato.

Presi casa lì. Volevo stare lì. Essere come loro. Provare quello che provavano loro. Sentire tutto. Essere priolese, almeno per un po'.

Fu in questo momento di conoscenza e interazione profonda con la comunità che incontrai persone speciali con storie uniche, coinvolgenti e toccanti. Testimoni attenti della vita a Priolo, punti di vista differenti da quella repentina trasformazione da borgo marinaro a città industriale; che erano stati presi a pugni, se non feriti a morte dal cosiddetto sviluppo industriale; che avevano subito sulla loro pelle, o su quella dei loro cari, il prezzo del famigerato progresso. Con loro ogni questionario sembrava riduttivo, inutile, sterile. Così armato solo di un vecchio registratore Aiwa con cassette al cromo TdK raccolsi le loro visioni, i loro paesaggi. Ad esempio, il paesaggio di Michele, un pescatore costretto a vendere la barca per via della moria di pesci; il paesaggio di Alessandra, che ha perso il bimbo appena nato per via di una malformazione al cuore; il paesaggio di Carmelo, il contadino che aprendo il rubinetto trovò la benzina e il paesaggio di Mario, malato di tumore dopo trent'anni passati al reparto insacco fertilizzanti. Ad ognuno di loro feci una promessa: avrei divulgato le loro storie e avrei trasformato le loro visioni negative in punto d'attacco per progetti positivi (Gravagno&Messina, 2005; Messina, 2005).

Nel frattempo, cominciai il dottorato. L'essere “senza borsa” mi rendeva più libero. Più autonomo nelle mie scelte di ricerca, meno ricattabile dall'establishment accademico. Essendo la scrittura la mia grande passione iniziai ad occuparmi di rapporti fra narrazione e descrizione della città (Messina, 2006), di come anche la narrazione possa contribuire alla conoscenza della città e di come solo la parola scritta può comunicare certe azioni sentimentali che suscita lo stare immersi in un luogo. Le storie raccolte a Priolo rappresentavano, quindi, una diretta applicazione dei miei ragionamenti.

Delle Storie di Paesaggi feci strumento.

Uno strumento non difforme dalle storie di vita, in uso alla sociologia qualitativa, ma diverso nella narrazione e nella proposizione. Le *Storie di Paesaggi* come interazione continua e profonda fra progettista e comunità, diventavano possibilità differente nel comunicare desideri e germinarli in scenari territoriali (Gravagno & Messina, 2008; Messina, 2009). Il progetto per un “Parco delle Relazioni” a Priolo è nato proprio da questo percorso condiviso con la comunità “narrante”, dove

l'energia del flusso di coscienza narrante si trasforma in energia della trasformazione territoriale coscienziosa. Dove il progettista non inventa, ma racconta. Non crea spazi, ma trasforma potenze locali latenti. Dove non separa, ma riconnette. Dove non spreca, ma riusa. Dove non lacera, ma ricuce. Dove non illude, ma ama.

Questa è la mia storia di paesaggio a Priolo.

Ricucendo le relazioni interrotte: un'esperienza sul fiume Simeto.

Anche il mio percorso si dipana tra ferite e speranze per questa terra.

Sono cresciuta osservando una Sicilia assetata di progresso e a volte sprezzante della propria identità, con i racconti dei miei nonni agricoltori, e alcune rare occasioni per poter vedere la cornice delle loro storie; un vissuto quotidiano fatto di supermercati, asfalto, rumori, odori urbani, e uno sguardo incuriosito dai colori variegati che le trasferte fuori città mi regalavano con sorpresa.

Crescevo osservando molti amici dover andare via, salire su un aereo e salutare, con paura mista alla rabbia, questa Sicilia delusa dal progresso, e non riuscivo a non chiedermi: chi si preoccuperà di prendersi cura di quei luoghi che facevano da sfondo ai racconti dei miei nonni? Chi resterà a far tesoro dei loro insegnamenti tentando di aggiungere contributi sempre nuovi?

Questioni che sedimentavano in me come urgenze: ritrovare un legame con la ruralità, anima assopita di questa terra, e comprendere quali occasioni di progettualità innescare per mitigare il crescente e drammatico esodo cui assistivo. Urgenze che solo adesso riesco a formalizzare in questi termini, a valle di un tratto del mio processo formativo che, probabilmente, ho scelto proprio per acquisire strumenti adeguati al fine di affrontarle con consapevolezza.

Tutto è cominciato quando, all'Università, mi hanno mostrato che esiste un modo attivo di impegnare la propria occasione di ricerca, in cui l'azione diretta sul territorio nutre la riflessione di spunti sempre nuovi e concorre ad alimentare pratiche di cittadinanza democratica; approccio che la comunità scientifica internazionale riconosce come *ricerca – azione partecipata* (White, 1991), e che invita l'accademia ad uscire dal proprio recinto, considerando le attività formative come un momento spendibile per innescare processi di trasformazione territoriale (Reardon, 2003; Saija & Gravagno, 2009).

Innamorata di questo approccio, ho iniziato a sperimentarlo su diversi contesti urbani, non senza continui dubbi e ripensamenti: mi è capitato di percepire, a volte, il fastidio pungente nel constatare come la partecipazione possa tradursi solo in mera occasione formale, episodica, strumentale.

Ho proseguito quindi a interrogarmi più a fondo sul mio ruolo, le mie responsabilità nei confronti delle comunità, sul concetto stesso di comunità, sul contributo delle istituzioni (Donolo, 2007) e sugli strumenti che possano consentire una collaborazione tra esse, cittadini ed esperti, di natura non tecnocratica (Severino, 2003; Galimberti, 1999; Gorz, 2009; Fisher, 2000). “Rinuncia al ruolo,

ma non alla competenza” (Micarelli&Pizziolo, 2003) sono le parole che più a fondo hanno ispirato, e tuttora ispirano, il mio agire.

Con questo bagaglio, arrivo alla Valle del Simeto.

Arrivo lì un po' per istinto, un po' per opportunità: da un lato, passeggiando per le sue rive, rimango affascinata dai segni che l'acqua ha tracciato nei secoli su quel territorio, segni geomorfologici e culturali, profondi solchi nei versanti calanchivi e testimonianze delle antiche comunità insediate, e riesco a recuperare un po' di quella serenità che il centro urbano mi stava inesorabilmente sottraendo; dall'altro, colgo l'occasione, per la mia Tesi di Laurea, di lavorare a fianco dell'Associazione ViviSimeto, che da anni opera per promuovere l'auto-sostenibilità del territorio, in partnership con l'Università di Catania dal 2009 (Gravagno et alii, 2010), e che può dirsi un germe di comunità carico di spunti propositivi e di entusiasmo.

D'altronde, un'area fluviale a forte vocazione agricola ben si presta ad approfondire le mie urgenze: essa invita a ragionare sulle relazioni virtuose tra comunità e ambiente, sul continuo e reciproco adattamento tra componente naturale e trasformazioni antropiche, sul rispetto degli ecosistemi e su un approccio attivo alla tutela ambientale (McHarg, 1969); approccio diverso dal demandare agli esperti il compito di individuare vincoli e perimetri su una carta, ma declinato in un sistema di azioni progettuali da mettere in atto per consentire una cura responsabile dei luoghi e promuovere lo sviluppo locale. Inoltre, affascinata dalle ipotesi della decrescita (Gorz, 2009; Latouche, 2008), comprendo che solo un coinvolgimento capillare di chi vive e opera sul territorio può consentire di innescare cambiamenti profondi, a partire dalla dimensione quotidiana del vivere.

Ed è proprio nel tentativo di esplorare concretamente queste sollecitazioni, su cui ragionano anche i membri dell'Associazione, che costituiamo un gruppo misto di attivisti e ricercatori. Gruppo che comincia a sperimentare una pratica che possa al contempo: consentire di indagare le disponibilità vive del territorio; raggiungere diversi attori (produttori agricoli, commercianti, operatori del turismo e, in generale, abitanti, lavoratori e fruitori della valle) promuovendo il dialogo tra essi; stimolare la condivisione di memorie, saperi e, soprattutto, di visioni per il futuro; supportare il dialogo con le istituzioni tentando di incidere sui processi di pianificazione in atto. Ispirati dall'esperienza del Movimento Bioregionale (Aberley, 1993), che giunge a noi soprattutto grazie ad alcune testimonianze dirette di attivismo in esso, mettiamo in atto un percorso di *Mappatura di Comunità* (Pappalardo, in corso di pubblicazione): organizziamo una serie di incontri pubblici in cui ciascun partecipante è invitato a condividere con gli altri il proprio bagaglio esperienziale e i propri desideri di trasformazione del territorio, ancorandoli alla fisicità dello spazio attraverso l'uso intuitivo delle mappe e confrontandosi con i contributi degli altri.

Ed è lavorando con le forze vive del territorio, in un proceso che è ancora in corso e che comincia a dare i primi rilevanti frutti, che le mie urgenze iniziali lentamente si dissolvono in relazioni

profonde, affettive e propositive con le persone che continuo a incrociare nel mio cammino.
E con cui condivido l'amore per questa terra, e la tenacia nel non voler rinunciare a cambiarla.

Racconto plurale: emersioni

Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: "Non c'è altro da vedere", sapeva che non era vero.
José Saramago

Malgrado le naturali differenze che vengono fuori dai due scritti autobiografici, differenze di contesto, di approccio con esso e con le diverse comunità, alcuni tratti del nostro percorso si sono incrociati in esperienze comuni, che sentiamo l'esigenza di raccontare perché altrettanto importanti nel sostanziare le nostre scelte. Entrambi, anche se in momenti storici differenti, abbiamo preso parte al Collettivo TiroMancino², occasione per esperire la sfida dell'auto-organizzazione e della responsabilizzazione verso il nostro contesto di vita, sperimentando forme di azione diretta in alternativa ai meccanismi di delega. Abbiamo inoltre intrapreso un percorso di auto-formazione attraverso un Laboratorio di Poetica Urbana (La.P.Ur.)³, che ci ha permesso di confrontarci con forme e linguaggi variegati per guardare e raccontare la città (Messina&Pappalardo, 2007; Messina, 2005b). Le due attività ci hanno aiutato a comprendere il valore della volontarietà dell'impegno sul campo e dell'indipendenza dalla cultura *mainstream*, affinando ulteriormente alcune sensibilità peculiari che hanno ispirato, nutrito e sostanziato le idee alla base dei nostri strumenti di ingaggio e progettazione.

Quelle narrate sono esperienze sul campo. Sebbene il nostro intervento tenti di introdurre alcuni fertili elementi di novità, chi lavora in maniera cooperante sul territorio sa bene che non si può parlare di risultati autoconclusivi e codificabili in maniera univoca e determinata; si tratta piuttosto di processi in continua evoluzione e con continue ricadute. Il nostro contributo invita piuttosto a ripensare noi stessi come urbanisti sul campo e al ridiscutere, in senso prospettico, i nostri processi formativi: gli strumenti sperimentati, infatti, non sono stati solo quelli relativi alla nostra preparazione tecnica ma, soprattutto, quelli forgiati durante il percorso, attraverso le culture dell'ascolto, della prassi cooperativa e dell'orizzontalità della comunicazione e dell'azione riflessiva. Ripensare noi stessi, dunque, è la sfida con cui ci confrontiamo, consapevoli che i cambiamenti predicati hanno poca forza se non sono testimoniati ed esperiti nella pratica.

² Gruppo apartitico di studenti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania, impegnato nel sostenere una partecipazione responsabile alla vita dell'Ateneo e la promozione di attività politiche, sociali e culturali.

³ Attività coordinata da Salvo Messina e auto-gestita dagli studenti che ci partecipavano spontaneamente, svolta dal 2005 al 2007 presso l'Università di Catania.

Bibliografia

- Aberley D. (1993), *Boundaries of home: mapping for local empowerment*, New Society Publishers, Gabriola Island, Bc, Canada.
- Bateson G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano
- Damasio A.R. (2008), *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano.
- De Marchi B. & Pellizzoni L. & Ungaro D. (2001), *Il rischio Ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Donolo, C. (2007), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano
- Fisher, F. (2000), *Citizens, Experts and the Environment. The Politics of Local Knowledge*, Duke University Press, Durham and London.
- Franco G. & Solarino L. (2005), *Dossier informativo per le Autorità preposte, gli organi di informazione e i Cittadini residenti nella zona industriale Augusta-Priolo-Melilli e Siracusa*, Comitato Cittadino contro gli inceneritori e per la salute, Augusta (SR).
- Funtowicz S. & Ravetz J. (1993), *Science for the post normal age*, *Futures*, 27, 739-755.
- Galimberti U. (1999), *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Gravagno F. & Messina S. (2005), *Il paesaggio plurale*, *Area Vasta*, 10/11, 77-88.
- Gravagno F. & Messina S. (2008), *I Paesaggi del rischio. Priolo e il prezzo del progresso*, Ed.it, Catania.
- Gravagno F., Saija L., Pappalardo G. (2010), "Il "fare" alla prova del Mezzogiorno: partnership fra Università e comunità locale come soggetto attivo dello sviluppo locale", paper presentato alla XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti *Città e crisi globale: clima, sviluppo, convivenza*, Roma 2010.
- Gorz A. (2009), *Ecologica*, Jaca Book, Milano.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringheri, Torino.
- Longo, G.O. (2008), *Il senso e la narrazione*, Springer, New York.
- Maturana Humberto R., Varela Francisco J. (1980), *Autopoiesis and Cognition: The Realization of the Living*. Dordrecht: D. Reidel; trad. it. A. bStragapede (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.
- McHarg I. (1969), *Design with nature*, Natural History Press, Garden City, NJ.
- Mededdu A. & Contrino L. & Tisano F. & Sciacca S. (2001), *Atlante della mortalità per tumori e per le patologie cronico degenerative in provincia di Siracusa dal 1995 al 1999*, Provincia Regionale di Siracusa, Pachino (SR).
- Menoni S. (1999), *Pianificazione e incertezza*, FrancoAngeli, Milano.
- Messina S. (2005a), "Priolo o del Paesaggio della schizofrenia", sta in *A mille mani vol. I* a cura di Busacca P. & Gravagno F., Alinea Editrice, Firenze.
- Messina S. (2005b), "Laboratorio di lettura, scrittura e comunicazione della poetica urbana", sta in *A mille mani vol. I* a cura di Busacca P. & Gravagno F., Alinea Editrice, Firenze.
- Messina S. (2006), "Prolegomeni per una ecologia del racconto urbano", sta in *Atti del VI Convegno Nazionale della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale*, Pitagora Editrice, Bologna.
- Messina S. & Pappalardo G. (2007), *Stupore mancato, bellezza negata. Il percorso urbanarrativo del La.P.Ur.* [Online], disponibile su: http://www.dau.uniroma1.it/eventi_cv/urbing.htm
- Messina S. (2009), "I paesaggi del rischio e le loro storie: verso un nuovo approccio alla pianificazione dei territori industriali", sta in *Territori di Ricerca, Ricerche del Territorio* (Vol. I) Atti dell'VIII Convegno Nazionale Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, a cura di Albano R. & altri, Alinea Editrice, Firenze.
- Micarelli R. & Pizziolo G. (2003), *L'arte delle relazioni*, Alinea editrice, Firenze.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Pappalardo G. (in corso di pubblicazione), "La mappatura di comunità come strumento di condivisione dei saperi e delle progettualità", in SAIJA L. (a cura di), *Il Simeto: oggi è; domani potrebbe...*, Edizioni Didasco, Adrano.
- Reardon K. (2003), "Ceola's Vision, Our Blessing: The story of an Evolving Community-University Partnership in East St.Louis, Illinois", in Eckstein B. and Throgmorton A., eds., *Story and sustainability: planning, practice, and possibility for American cities*.
- Saija, L., Gravagno, F. (2009), "Can Participatory Action Research Deal with Mafia? A Lesson from the Field", in *Planning Theory and Practice*, 10(4), pp. 499-518.
- Severino, E (1988), *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano.
- Schon D. (1994 I), *The reflective practitioner*, Ashgate, UK
- Schon, D., Rein M. (1994 II), *Frame Reflection*, Basic Book, New York.
- Whyte W. F. (ed., 1991), *Participatory action research*, Sage Publications